

IL RUOLO DELL'ITALIA NELLA POLITICA DELLE MISSIONI

STEFANO STEFANINI

Il ritorno delle truppe italiane in Iraq è il ritorno dell'Italia alla politica estera. Quella vera, da non confondere con le dichiarazioni di buone intenzioni, europeiste o atlantiche, o con in «partenariati strategici» e le «relazioni speciali» che abbiamo con più di metà del mondo, fino a svuotarli di significato. Non l'ordinaria amministrazione, in cui ci barcameniamo fra un Forum economico di San Pietroburgo e un vertice Nato di Varsavia. Tutte cose utili, intendiamoci, ma in un mondo instabile e in un'Europa circondata dalle crisi non ci fanno fare salti di qualità.

Oggi la politica estera richiede presenza e impegno nei focolai di crisi. L'Italia li ha coraggiosamente mantenuti, senza interruzioni, in Afghanistan e in Libano. Prima o poi, toccherà alla Libia dove abbiamo un patrimonio di amicizia e di legami. Sono i libici che ci chiedono di non essere abbandonati. Meglio non aspettare troppo a aiutarli.

Questa politica estera comporta rischi, costi e sacrifici. Le missioni non sono passeggiate e sono «di pace» solo nel senso che servono al mantenimento della pace e della sicurezza nel mondo e intorno a noi - ai nostri confini. C'è ben poco di pacifico nei teatri dove mandiamo uomini e donne in uniforme. La pace è un bene alieno che cerchiamo d'introdurvi.

Non è neocolonialismo. Tanto meno avventata ingerenza in Medio Oriente, come quella stigmatizzata nel rapporto Chilcot. Torniamo in Iraq perché, come gli americani, ci rendiamo conto che il ritiro fu prematuro. L'Iraq fu abbandonato quando non aveva

ancora trovato un minimo di stabilità. Il risultato fu la nascita e

l'irresistibile ascesa del Califfato. In Libia, dove dopo l'intervento Nato la comunità internazionale si dilguò, non vi fu neanche la parvenza di tentativo che aiutasse il Paese a rimettersi in piedi.

Se l'interventismo, specie unilaterale, si è rivelato insostenibile per l'Occidente ed è stato rigettato dai Paesi che ne erano oggetto, l'assenteismo internazionale è insostenibile localmente quan-

do non ci sono istituzioni e quadri che possano formare l'ossatura di uno Stato. Vanno pertanto sostenuti e accompagnati fino a che non si reggano in piedi da soli. Quando poi si aggiunge l'attacco di una forza come Isis, che unisce al terrore capacità militari non trascurabili, sostegno e addestramento delle forze locali e protezione fisica di snodi strategici diventano indispensabili.

Questa la via di mezzo che Stati Uniti e alleati europei stanno faticosamente cercando, dopo aver ecceduto prima nell'intervenire poi nel ritirarsi. Incidentalmente, lo fanno sia per la stabilità di un regione importante (tutto l'arco Sud del Mediterraneo e il Medio Oriente fino all'Afghanistan), sia per la propria sicurezza: la difesa dal terrorismo, dello Stato Islamico, di Al Qaeda, di Boko Haram, comincia estirpandolo alle radici.

L'Italia non può più fare affidamento sulla sola rete multilaterale Onu-Nato-Ue per assolvere i compiti di stabilizzazione internazionale e di contrasto al terrorismo. Sarebbe preferibile ma non sempre è così. Vi sono situazioni, come

in Iraq, come in Siria, come forse domani in Libia, in cui l'onere ricade sulle nazioni che scelgono di assumerselo. Dalle Nazioni Unite ci si può attendere solo la benedizione del Consiglio di Sicurezza, fondamentale per la legittimità ma di poco aiuto sul terreno. L'Ue non ha le capacità per grandi operazioni, la Nato non è sempre gradita. Bisogna fare da soli e l'Italia deve scegliere se esserci o non esserci.

Tornando in Iraq l'Italia ha fatto la scelta giusta. Ne era uscita a testa alta dopo i sacrifici di Nassiriya, dopo aver mantenuto anche col governo Prodi il Provincial Reconstruction Team di Dhi Qar e la partecipazione dei Carabinieri alla missione Nato di addestramento delle forze di sicurezza irachene. Si assume ora la responsabilità della protezione della diga di Mosul, infrastruttura vitale per il Paese. La nostra presenza, ampiamente descritta in queste pagine, ha una componente terrestre ed una elicotteristica che vanno ben al di là del solo «far la guardia». E' un impegno di qualità e visibilità.

Cosa ci guadagna l'Italia? L'anno prossimo avremo la presidenza del G7 e il seggio in Consiglio di Sicurezza. Se non vogliamo farne dei titoli nominalisti e passeggeri, servono dei contenuti. Uno di questi sarà il nostro impegno militare in Iraq, assieme alle altre missioni, in particolare in Libano, Afghanistan, Kosovo. Politica estera e missioni per il mantenimento della pace sono un binomio inscindibile.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

